

SPECIALE SCUOLA

Il 15 giugno si vota anche per la scuola dell'infanzia

Quasi la metà dei bambini dai 3 ai 6 anni non trova posto negli «asili» - Una legge farraginosa ostacola i Comuni nella creazione di nuove scuole materne - Le Amministrazioni di sinistra hanno finora supplito alle carenze governative ma è necessario e urgente cambiare l'impostazione degli interventi centrali

La scuola materna in Italia oggi

Totale bambini dai 3 ai 6 anni	2.710.000	Scolarizzati	1.626.000	Percentuale scolarizzati	60%
Scolarizzati dai 3 ai 6 anni	1.626.000	Nelle scuole statali	22%	Nelle scuole non statali	78%

Nel 1969, prima cioè dell'entrata in vigore della legge governativa sulla scuola materna vi erano in tutt'Italia in queste scuole 1.503.842 posti

Nel 1974, dopo cinque anni dall'entrata in vigore della legge, i posti disponibili sono 1.625.905

In cinque anni perciò l'incremento dei posti nella scuola materna è stato di soli 122.063 posti

Ciò significa che, mantenuto lo stesso ritmo, la legge governativa darebbe un posto ad ogni bambino nell'anno 2019

L'urgenza di dare alla scuola materna statale una nuova legge che modifichi radicalmente quella attuale (la n. 444) - varata dal governo nel 1969 - è talmente evidente che non ci sarebbe neppure bisogno di documentare il mancato raggiungimento degli obiettivi che il provvedimento si era posti.

Consideriamo perciò un solo dato, di per sé eloquente più di ogni altro. A conti fatti e per molte ragioni (prima fra tutte quella del suo carattere mancato raggiungimento degli obiettivi che il provvedimento si era posti) nel cinque anni che vanno dal 1969 al 1974, i posti-infanzia nelle scuole del nostro Paese sono aumentati di sole 122 mila unità. Ciò significa che, procedendo con questo ritmo ed ammettendo per assurdo che non si verifici nessun incremento nelle nascite, per assicurare un posto nella scuola materna a tutti i bambini passerebbero 44 anni, si varcherebbe cioè la soglia del 2001.

E ciò, in una situazione come la nostra, in cui la scolarizzazione in questo arco di età è assai bassa (attorno al 60%) e nella sua grande maggioranza (circa l'80%) è affidata a enti privati, religiosi, Comuni, ecc. Lo Stato significa che, procedendo con questo ritmo ed ammettendo per assurdo che non si verifici nessun incremento nelle nascite, per assicurare un posto nella scuola materna a tutti i bambini passerebbero 44 anni, si varcherebbe cioè la soglia del 2001.

Che la legge 444 sia superata è perciò evidente e del resto lo riconoscono anche alcuni partiti, come per esempio il Psi, che pure nel 1969 votarono a favore di quel provvedimento e che oggi ne chiedono uno nuovo.

Il Pci che fin dal primo momento denunciò i limiti e gli errori della 444, ha presentato alla Camera già dal settembre del 1973 una sua proposta di legge (firmata dai compagni Finelli, Pellegrini ed altri): a maggior ragione oggi si pone con grande urgenza la necessità della sua discussione e della sua approvazione in Parlamento.

Nella relazione che accompagna il nostro progetto di legge si afferma che la scuola pubblica dell'infanzia, gratuita e con posti sufficienti per tutti i bambini è il presupposto di un reale diritto allo studio che non elimini fin dalla scuola dell'obbligo le masse di alunni provenienti dai ceti popolari.

La scuola dell'infanzia, si dice nella relazione, è «struttura fondamentale al fine di favorire una socializzazione precoce del bambino, che, nel contatto con i propri coetanei, nella fruizione di giochi, di possibilità ricreative di stimolo culturale, che gli sono negati dalla concreta condizione della famiglia d'oggi, avvia in lui un atteggiamento non individualistico, non chiuso, non antagonista con la società; di promuovere una crescita culturale omogenea per bambini provenienti da tutti i ceti sociali; d'attenuare le disuguaglianze che le diversificazioni d'origine operano».

La proposta di legge del Pci ha perciò come caposaldo il principio che la scuola dell'infanzia deve essere finanziata dallo Stato (gli oneri per l'istituzione e il funzionamento, l'acquisizione dell'area e la costruzione degli edifici), programmata dalla Regione, gestita e amministrata dal Comune.

Nella proposta comunista (che contiene norme atte ad evitare le lungaggini burocratiche che hanno impedito la realizzazione della legge 444) le scuole dell'infanzia sono considerate come un servizio sociale e non come luoghi di «parrocchie» nelle ore in cui i genitori non possono provvedere alla custodia dei propri figli.

Da qui l'orario di apertura per non meno di 48 ore settimanali, per 10 mesi all'anno; l'inserimento obbligatorio degli handicappati; la gestione sociale, con genitori, personale, cittadini e rappresentanti di organizzazioni democratiche; la collocazione del personale insegnante in un ruolo unico regionale; la sua qualificazione professionale a livello universitario (in attesa della riforma della secondaria si pone come necessario il titolo di istituto magistrale e solo per i primi 5 anni è consentito anche quello della scuola magistrale); ecc.

Il voto del 15 giugno al Pci dovrà perciò anche maggior forza alla voce di decine di migliaia di genitori che giustamente rivendicano per i loro figli e per tutti i bambini dai 3 ai 6 anni il diritto alla scuola dell'infanzia, ed ai Comuni e alle Regioni la possibilità di sviluppare le loro iniziative in questo importantissimo settore.



A San Giovanni in Fiore Un Comune del Sud realizza il tempo pieno e sconfigge il clientelismo

L'impegno dell'Amministrazione di sinistra nel potenziamento della scuola materna - La funzione sociale della refezione - La Giunta regionale blocca e interrompe l'iniziativa

S. GIOVANNI IN FIORE. 21. In questo grosso centro della Sila è stato avviato negli ultimi due anni un interessante esperimento di scuola a tempo pieno che interessa la intera fascia dell'obbligo. Questa iniziativa è bloccata e interrotta dal clientelismo mentre il coinvolge in un organismo democratico di base, responsabilizzandolo in un dibattito che va molto più in là di una gestione contabile. L'impegno del Comune a questo punto si allarga. Il ministero, su precisa richiesta dell'amministrazione comunale, da parere favorevole alla realizzazione del tempo pieno anche nella scuola media. Questa ulteriore spinta è stata accolta con una mera voce di bilancio nell'attività comunale, deve assolvere non solo una funzione puramente culturale e di promozione, ma soprattutto deve rappresentare un momento di aggregazione sociale, di impegno democratico di tutti i cittadini e un investimento della collettività anche in rapporto agli sbocchi occupazionali che può dare.

Impulso all'occupazione
L'esperienza comincia, dunque, nel 1972. Il primo passo che il Comune compie e indirizzato alla rivitalizzazione e all'ampliamento della scuola materna.

Si esce da poco da una esperienza di centro-sinistra e il settore più colpito e proprio quello della scuola. Su 20 sezioni di scuola materna, sparse nel circondario ruotano, 17 non sono frequentate. Anche i controlli medici sono carenti e insufficienti; ad un sistema di refezione organizzato con la «tesera» fa riscontro un servizio scadente e inadeguato.

Ciò che subito si capisce e che in un paese come S. Giovanni in Fiore viene amministrato ha un senso soltanto se si propone di dare un serio contributo alle famiglie. Generalizzare e rendere pienamente funzionante la refezione, insomma, significa risolvere uno dei tanti problemi esistenti in migliaia di case del sud.

A tutto questo si aggiunge l'ampliamento della struttura nel settore. Le scuole materne da 20 diventano 21; le 4 in più sono istituite direttamente dal Comune. L'ampliamento e la rivitalizzazione consentono anche di dare impulso alla occupazione. A giovare è soprattutto il settore femminile. L'esperienza si generalizza, passando a investire la scuola elementare e la scuola media. Per una massa di circa 5 mila ragazzi, quindi, il tempo pieno diventa un servizio sociale effettivo, bloccato dalla eccezionalità politica e condanna una certa politica scolastica, aperto alla sperimentazione e ad un più giusto modo di educare. Per la prima volta e concretamente, poi, si dà un colpo serio all'impalcatura clientelare e a una classe costituita dagli asili privati. L'iniziativa del Comune ha dichiarato inammissibile le scuole materne private d'impostazione clientelare.

Il bilancio è incoraggiante anche dal punto di vista dell'arricchimento della base democratica. I fondi che servono a finanziare le refezioni (13 refettori per le elementari, tre per la scuola media, uno per ogni sezione di scuola materna) sono autogestiti. In ogni scuola, oltre un comitato. A farne parte, oltre

il Comune, sono chiamati i rappresentanti dei genitori e del personale della scuola; in questi comitati un posto è riservato ai Patronati scolastici. Un fatto nuovo che nella sostanza anticipa la soppressione di questi organismi mentre li coinvolge in un organismo democratico di base, responsabilizzandolo in un dibattito che va molto più in là di una gestione contabile.

L'impegno del Comune a questo punto si allarga. Il ministero, su precisa richiesta dell'amministrazione comunale, da parere favorevole alla realizzazione del tempo pieno anche nella scuola media. Questa ulteriore spinta è stata accolta con una mera voce di bilancio nell'attività comunale, deve assolvere non solo una funzione puramente culturale e di promozione, ma soprattutto deve rappresentare un momento di aggregazione sociale, di impegno democratico di tutti i cittadini e un investimento della collettività anche in rapporto agli sbocchi occupazionali che può dare.

Bilancio incoraggiante
E' a questo punto che la azione della amministrazione popolare viene amministrata bloccata e interrotta dalla miopia politica dell'esecutivo regionale. Come dicevamo all'inizio, e come affermano i lavoratori di S. Giovanni in Fiore, questa iniziativa non ha riscosso una reale volontà politica da parte della Giunta regionale e dell'Assessorato alla pubblica istruzione.

Oltre un miliardo erogato dalla Regione

Servizio sociale e non deposito le «materne» umbre

In 5 anni salito dal 50 al 70% il numero dei bimbi scolarizzati - L'attenzione prestata alla dislocazione territoriale in modo da non trascurare i piccoli delle località lontane e i figli dei lavoratori - La legge regionale

PERUGIA. 21. Nel 1970, funzionavano in Umbria 59 sezioni di scuola materna su una popolazione, tra i 3 e i 6 anni, di circa 32 mila bambini. Teoricamente il 50% di tale popolazione non poteva usufruire del servizio per mancanza di posti-alcuni, in pratica tale percentuale era più alta in quanto il modo frazionato in cui la popolazione è distribuita sul territorio (ben 66 dei 92 Comuni umbri hanno una popolazione inferiore ai cinquemila abitanti) ha posto notevoli problemi di collegamento, ostacolando in maniera rilevante la possibilità per molti di usufruire delle istituzioni infantili.

Dal punto di vista qualitativo il quadro non era migliore, per la scarsa presenza di istituzioni a gestione pubblica (147 su 598), aspetto questo da non trascurare per il collegamento che ha con la dislocazione della popolazione sul territorio. Infatti, l'ubicazione delle istituzioni private sfuggiva ad ogni logica di programmazione e favoriva la loro frequente caratteristica di «depositi» per bambini; un servizio cioè visto in funzione unicamente della produttività del lavoro degli adulti (e in particolare delle madri) e non dello sviluppo della personalità del bambino; un servizio dunque subordinato alle necessità di una società che opera in funzione della produzione e del profitto aziendale. Così operando, venivano inoltre escluse, anche in questa logica deformata, le popolazioni più isolate ed emarginate.

La stessa legge 444 del 1968 non è stata in grado di mutare radicalmente tale situazione, sia per il suo complesso meccanismo di funzionamento (un vero ostacolo per i Comuni che intendono istituire sezioni di scuola materna statale), sia per i pesanti oneri finanziari che impone agli stessi Comuni.

Appare quindi abbastanza chiara la pesante eredità che la Regione Umbria ha ricevuto dallo Stato, tanto più pesante se si considera che una amministrazione di sinistra deve porre tra i suoi obiettivi prioritari quello di una società più giusta, nella quale l'uomo sia considerato non per le sue ricchezze, ma per la misura dell'uomo è un valore reale solo se vengono date a tutti le stesse possibilità di partenza, su tutti vengono posti dalla nascita su uno stesso piano.

Le notevoli realizzazioni degli Enti locali

Emilia: per i bambini il diritto allo studio comincia a tre anni

Il 70 per cento dei bambini dai 3 ai 6 anni è già scolarizzato - Un grande sforzo finanziario accompagnato da un serio impegno sociale, pedagogico e didattico - Si sollecita una nuova legge che affidi allo Stato il finanziamento, alle Regioni la programmazione, ai Comuni la gestione delle scuole materne - Il ruolo dei genitori

Sulla scuola materna dell'infanzia gli enti locali dell'Emilia hanno concentrato un grande sforzo. Non a caso perciò troviamo proprio in questa regione alcuni fra i più alti indici di scolarizzazione (si pensi a Bologna ed a Modena rispettivamente con l'80% e il 74% di bimbi dai 3 ai 6 anni che frequentano la scuola dell'infanzia), mentre, contemporaneamente, è in Emilia che si trovano frequenti casi esemplari di gestione sociale e di realizzazioni pedagogico-didattiche ad altissimo livello culturale.

A questo proposito, riportiamo una parte (quella che affronta i problemi della gestione sociale) della relazione che gli assessori alla P.I. del Comune di Modena (Liliano Famigli) e del Comune di Faenza (Francesco Bassani) hanno al convegno regionale emiliano sulla scuola dell'infanzia svoltosi alla fine di aprile a Bologna.

Una scuola dell'infanzia, dice fra l'altro il rapporto, si offre consapevolmente a tutte le ipotesi di affrancamento, di liberazione dal modello assistenziale e di rinnovamento dei suoi metodi e dei suoi fini, una scuola dell'infanzia che voglia contribuire ad attuare il diritto del bambino ad essere eguale di fronte alla educazione, i diritti del bambino in una società come la nostra, dove deve sopportare repressioni e frustrazioni dei suoi bisogni essenziali, una scuola di questo tipo ha bisogno non solo della presenza delle famiglie, ma anche delle componenti esterne alla scuola operanti non per imporre la scuola di altri a suo figlio ma per costruire insieme agli altri la scuola del suo figlio.

Un scuola di questo tipo, non separata, ha bisogno di una diretta e totale partecipazione del personale e in primo luogo degli insegnanti, come animatori della vita scolastica, come detentori certi di un patrimonio culturale, ma non da distribuire acriticamente, ma sottoposto al «suo» permanente giudizio per nuove e più avanzate sintesi. I Comuni hanno avviato questa esperienza di gestione sociale per inventare una nuova istituzione educativa, che non debba rivendere ai burocrati, ma alla comunità locale, alle famiglie, alla istituzione pubblica.

Inoltre con questa azione si è largamente estesa la convinzione che spetta ai Comuni il potere istitutivo e di gestione della scuola dell'infanzia, perché solo a livello comunale può essere garantita una scuola democratica, aperta ai problemi della società e gestita dai cittadini. Altro risultato rilevante è quello della costruzione o meglio della configurazione attraverso tensioni e contraddizioni di una nuova figura di insegnante che superi la crisi dell'insegnante tradizionale, al quale la classe dominante aveva affidato il compito di conquistare il consenso in nome di una cultura falsamente neutrale, al di sopra delle tensioni e dei conflitti sociali. Un insegnante che diventi educatore, animatore, ricercatore, insieme a tutte le componenti del sistema che superi la crisi dell'insegnante tradizionale, al quale la classe dominante aveva affidato il compito di conquistare il consenso in nome di una cultura falsamente neutrale, al di sopra delle tensioni e dei conflitti sociali.

EMILIA

Province	Popol. resid. 3-5 a.	Tot. scolarizz.		Sc. m. comunali		S. m. private		S. m. statali	
		Unità	%	Unità	%	Unità	%	Unità	%
BOLOGNA	34.005	27.207	80,0	16.958	62,3	7.231	26,5	3.018	11,2
FERRARA	15.363	10.074	65,5	2.135	21,2	6.696	66,5	1.243	12,3
FORLI'	23.854	17.136	71,8	6.691	39,0	5.730	34,4	4.715	27,6
MODENA	24.453	18.156	74,2	6.497	35,7	7.906	43,5	3.753	20,8
PADENA	14.848	8.053	54,2	2.157	26,7	4.599	57,1	1.297	16,2
PIACENZA	10.542	5.517	52,3	414	7,5	3.955	71,7	1.148	20,8
RAVENNA	14.436	9.977	69,1	3.257	32,6	5.169	51,8	1.551	15,6
REGGIO E.	16.827	11.484	68,2	3.621	31,5	6.722	58,0	1.141	10,0
Totale Regione	154.327	107.604	69,7	41.730	38,8	48.008	44,6	17.866	16,6

Ilvano Stefanelli

Finalmente in vigore la legge sul diritto allo studio

Un grande successo della Regione Toscana

La Corte Costituzionale ha respinto il ricorso del governo - Il sabotaggio governativo ha bloccato per molti mesi misure vitali per la scuola - Le provvidenze per le «materne» al primo posto nella legge - Una linea democratica

PISTOIA
Nel 1964 le scuole materne comunali erano 2 ed ospitavano 58 bambini. Oggi sono 28 e quest'anno per la prima volta sono state accettate tutte le domande presentate mentre oltre i 3/4 dei piccoli dai 3 ai 5 anni sono ormai scolarizzati.

PRATO
Il Comune di Prato spende oggi per la scuola materna 1 miliardo e mezzo (nel 1970, 427 milioni) e fornisce ai bambini di queste scuole 292 milioni in pranzi.

Finalmente la legge regionale toscana sul diritto allo studio è diventata operante. La Corte Costituzionale infatti ha respinto il ricorso del governo contro la legge stessa, ricorso che aveva bloccato per mesi e mesi l'entrata in vigore del provvedimento regionale.

SIENA
Nel bilancio dei Comuni del Senese quest'anno per il funzionamento delle scuole materne, statali e comunali è previsto un miliardo e 350 milioni di lire.

Il fatto che proprio l'articolo 1 della legge, voluta dall'Amministrazione regionale democratica della Toscana riguardi la scuola materna, è solo un sintomo di un atteggiamento di serietà e di impegno che si è manifestato in tutto il corso della legislatura.

Nuccio Marullo